



Gabriele d'Annunzio

Fiume 1920

FOT.
BETTI FIUME
800

LA TESTA DI FERRO
GIORNALE DEL FIUMANESIMO
diretto da MARIO CARLI

Direzione e Amministr.: **Milano, Piazza Duomo, 23**
Redazione : **Fiume, Hôtel Europa**
Abbonamento annuo L. 10 - Sostenitore L. 50 - Un numero
Cent. 20
SETTIMANALE — *Conto corrente con la Posta*

FIUMANESIMO - Fiume italiana - città di vita nuova - liberazione di tutti gli oppressi (popoli, classi, individui) - disciplina dello spirito contro disciplina formale - distruzione di tutte le egemonie, dogmi, conservatorismi e parassitismi - fucina di ogni novità - poche parole, molti fatti.

N. 27. Milano, 12 Settembre 1920.

12 settembre 1920

Prima vittoria della quindicesima battaglia

Il Legislatore

Tre caratteri fondamentali sono da rilevare in questi Statuti che, non per ostentazione di parole, abbiamo battezzato il capolavoro di Gabriele d'Annunzio:

1. - La supremazia assoluta dello spirito individuale, creatore instancabile di nuove opere e di apparenze nuove, sopra la staticità pesante della storia umana. Questo individualismo spirituale non è però chiuso in una blindatura egoistica che lo separi e lo preservi dai contatti, è invece tutto proteso a donare, a sollevare, a trasfigurare le altre vite, per costruire una espressione più completa e più nobile di umanità.

2. — La modernità prodigiosa di visione, che dimostra come quasi a fatica questo genio precursore cerchi di contenersi nella realtà immediata e nelle possibilità assimilatrici del suo tempo, per non traboccare irresistibilmente nel mare inesplorato del futuro. Malgrado questa eroica virtù di costituzione e di limitazione, egli ha dato tuttavia una legge profondamente nuova e giovane, che sarà accolta con stupore e con gioia dai popoli del retroterra fumano, e da tutti quegli italiani che sono maturi per la nuova aurora terrena.

3. — Un altissimo e larghissimo senso della dignità umana, secondo cui non basta dare il pane quotidiano a tutti, uomini e

donne, ma è il pane dell'anima, della coscienza, e del diritto, che va spezzato in porzioni eque fra chi lavora e costruisce. Tutte le legislazioni civili e militari, più o meno ipocritamente, trattano le masse umane da gregge senza volontà e senza dignità. Gabriele d'Annunzio ha trattato invece con un rispetto profondo l'elemento uomo, sia nella sua collettività che nella sua individualità.

E questa sarà una sua gloria immortale. Poiché è soprattutto da questa comprensione dei tempi e degli uomini, è solo da questo rispetto per la bellezza ed il valore di ogni «vita», che scaturisce quel fluido di simpatia magnetica che miracolosamente avvolge la figura del Comandante.

I moderni politicanti seguitano, per una retorica brutale e imbecille di anti-demagogismo, a calunniare e spregiare tutte quelle espressioni e apparizioni di umanità che non fanno parte della loro congrega o setta o partito.

Gabriele d'Annunzio è oggi l'unico italiano che, al di sopra dei Partiti e dell'odio di classe, ha saputo creare la miracolosa formula conciliativa dell'idealismo di patria e dell'orgoglio di razza con le ragioni umane e sociali.

A coloro che, malgrado queste immense prove di disinteresse, di generosità e di grandezza, continuano a insultarlo e a diffamarlo, diciamo con la sicurezza di una profezia indiscutibile:

«Giorno verrà in cui tutti i Partiti d'Italia, e tutte le classi sociali, glorificheranno il suo nome come quello di un grande Liberatore: non di Fiume soltanto, ma e soprattutto dei più tragici impacci dello spirito e della materia».

Al Comandante e al Legislatore di Fiume, GLORIA!

MARIO CARLI.

Alla Reggenza italiana del Carnaro, al popolo sovrano di Fiume, alla sua libertà, a Gabriele d'Annunzio suo primo Reggitore e Comandante, ALALA'!

LA TESTA DI FERRO.

Dalla "Città Morta" a Roma Viva

Nell'applaudire oggi d'Annunzio, liberatore di Fiume e creatore della Repubblica di Fiume, penso che questo meraviglioso genio riassuntivo della nostra razza, uscito dalle alcove del *Piacere* per respirare le ceneri e gli ori sepolti del passato nella *Città Morta*, dopo avere esplorato le profondità della lussuria e creato mille vite immaginarie di eroi, ha logicamente col suo volo di eroe moderno fasciato il cielo di Vienna d'un arcobaleno tricolore, poi, logicamente, strappato Fiume all'imperialismo europeo e americano, ed ora deve, seguendo la linea della sua fortuna inesauroibile, logicamente, con genio sempre più rivoluzionario e futurista, liberare Roma dal Papato e dalla Monarchia, e creare la grande Repubblica italiana.

F. T. MARINETTI.

I legionari lombardi riuniti in plenaria assemblea, ricordando il giuramento volontariamente prestato ripetono:

Perché Fiume sia d'Italia,

Perché l'Italia sia di Fiume,

Con Gabriele d'Annunzio ora e sempre.

Ai fiumani

Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'ispirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una immagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro compito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua car cassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, in ventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, **GETTATE AL RIGATTIERE IL SIGILLO DI MARIA TERESA E FIGURATE IL VOSTRO CON LA VOSTRA IMPRONTA.** Di subito, non sarete più una mummia di «corpo separato»; sarete una

nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

La sua dinastia

Nella ricorrenza del 12 settembre, «La Fionda» di Roma pubblica un numero unico dedicato all'impresa di Fiume. Invitato a partecipare a questa manifestazione, il nostro Direttore ha mandato un articolo, dal quale stralciamo la parte più significativa.

Gabriele d'Annunzio è il primo artista, il primo italiano geniale a cui sia stata conferita una potestà di governo. Ciò si riallaccia al precedente glorioso di Lamartine e di Victor Hugo, ed è il segno precursore che siamo destinati ad una civiltà più luminosa: quella che darà il comando all'intelligenza e alla poesia.

Sono i primi barlumi che scaturiscono dal materialismo mercantile di questa epoca di brancolamenti. È una delle vittorie più tangibili della grande guerra. Forse, il fatto più radicalmente rivoluzionario che essa abbia creato.

Quando l'umanità sentirà così fortemente il fascino e l'imperio del genio, quando cioè si sentirà più vicina a lui e più capace di comprenderlo, non esiterà a dargli il comando della cosa pubblica.

Sarà la vera epoca, individualista. L'ascesa delle masse al di

sopra dei problemi economici risolti vittoriosamente, le porterà allo sviluppo centrifugo delle personalità, e insieme alla pacificazione, nella luce calda e magnetica del genio che riassume e personifica la razza.

L'amore per l'arte, straripata indefinitamente, farà di ogni uomo l'artista della propria vita, e le passioni che oggi si aggirano intorno al denaro ed al sesso, si riverseranno gioiosamente sui colori, sulle armonie, sugli equilibri, sulle scoperte, sulle ricerche: insomma sui giochi e le bizzarrie dell'intelligenza, che basteranno a riempire una vita.

Gabriele d'Annunzio è l'iniziatore di questa dinastia di geniali, destinati ad imprimere, nella politica come nell'arte, il ritmo nuovo di un nuovo mondo finora sconosciuto alle folle: il mondo abissale e stellare dello spirito.

MARIO CARLI.

12-9-1920

Milano, come tutta l'Italia, commemorerà il 12 settembre 1919. Migliaia di persone accorreranno a gremire un teatro (comodo il patriottismo in poltrona di prima fila), e ascolteranno i discorsi di parecchi oratori.

Tale almeno sembra il programma delle Associazioni patriottiche.

Si fece così per il cinquantenario della spedizione garibaldina.

Si farà così, probabilmente, per il centenario di Dante.

•

Io vorrei che non si ricordasse l'anniversario, se non per tendere tutte le nostre energie alla glorificazione del 12 settembre 1920.

Un anno fa era il gesto disperato di un poeta e di pochi che muovevano verso l'ignoto.

Avevano armi non bastevoli al compito: poche autoblindate e non molti fucili. Vinsero perché le autoblindate avevano un motto sublime nella sua rudezza: «Me ne frego!», ed essi erano forti di fegato e di cuore.

Amore e coraggio.

•

Ma la Vittoria vera è di oggi.

Oggi è la città tutta che, fabbricatasi il suo destino si slancia con impeto meraviglioso verso il suo futuro.

La Vittoria vera è di oggi.

•

Non ricordiamo.

Glorifichiamo lo spirito.

Non elogliamo la fede dei secoli, la costanza di un anno, l'eroismo a un giorno.

Glorifichiamo il genio.

•

La fiaccola oggi è più alta.

Fiume libera si erge al cospetto del mondo, e impone il riconoscimento delle sue nuove leggi.

Impone il suo nome di «CITTÀ DI VITA», non più come simbolo, ma come concretezza.

E sventola di fronte al mondo, schiavo di tutte le vigliaccherie, la sua bandiera di libertà.

•

Noi vogliamo dimenticare la gesta, per guardare solo nel futuro.

Per il futuro, alala!

CERATI.

I METALLURGICI

Il terzo che non godrà

La grande proletaria si è mossa... e tra, il terrore di tutto il conservatorume parve per un momento marciare sicura sull'avvenire.

Per un momento è potuto sembrare realmente che la violenza benefica delle classi in ascensione scardinasse le porte del futuro,

avesse ragione degli indecisi balbettamenti dei teorici umanitari-
sti e instaurasse l'ordine nuovo.

Saldamente inquadrate le masse hanno occupato gli stabili-
menti, hanno conquistato i mezzi di produzione: tutta un'orga-
nizzazione perfetta, da molto tempo creata era pronta, a sostituirsi
alla vecchia.

Lo Stato impotente a far rispettare le vecchie leggi; le masse
abbastanza forti per imporre le nuove; i tecnici, colle buone o
colle cattive, costretti a collaborare alla gestione: e oltre a tutta
un'organizzazione già preordinata: cooperative d'acquisto, di ap-
provvigionamento, di vendita, di distribuzione; anche i capitali
degli istituti di credito per le cooperative, e quelli delle infinite
Casse di previdenza, e quelli delle stesse Casse di risparmio, da
gran parte da loro amministrate, a disposizione dei nuovi diri-
genti.

Chi avrebbe osato accusarli di sfruttare i depositi dei piccoli
risparmiatori? Le necessità della lotta non ammettono scrupoli. E
del resto non li sfruttano forse i dirigenti delle grandi banche,
quando finanziano gli industriali.

Veramente, veramente eravamo forse al trapasso di regime...

Ma no: il trapasso vorrebbe dire in un primo tempo fatica e do-
lore, e la necessità di una disciplina ferrea, e forse la delusione di
dolorose esperienze.

Gli organizzatori lo sanno e temono di perdere il posto, e non
hanno fede nella capacità di sacrificio delle masse: perchè al pari
dei generali sedentari gli organizzatori non hanno fede nella virtù
delle loro milizie.

E allora macchina, indietro!

Gestione diretta? No, trattative, coll'industriale e col governo.
Riorganizzare la produzione? No, ritratti di Nicola Oulianof alle cancellate.

Rivoluzione, conquista del potere e assunzione delle responsabilità relative?

No, bussare a denari.

Si verrà a un compromesso e gli industriali pagheranno, e tra le condizioni che non si scriveranno ci sarà magari quella che i deputati socialisti non facciano opposizione all'inasprimento di tariffe doganali, cui accennava Ludovico d'Aragona in una recente intervista...

Perchè bisogna salvare l'industria nazionale e bisogna evitare che migliaia di operai siano costretti domani a emigrare o... a cambiare mestiere.

Bisogna impedire, come scriveva giorni fa un organizzatore sull'**Avanti!** che la, vittoria di oggi si muti in una sconfitta domani: cioè che gli industriali limitino la produzione a quei reparti nei quali permetterà loro un certo margine di profitto assicurando buone condizioni di vita agli operai.

Questo bisogna ad ogni patto evitarlo.

Ne è persuaso il buon pubblico italiano?

Probabilmente sì, anche perchè gli industriali e i loro giornali vanno da lungo tempo ripetendo che l'altezza dei cambi dipende solamente dal fatto che dobbiamo importare troppo dall'estero, e il buon pubblico non si è mai preso la briga di assicurarsi che **questa non fosse una grossa panzana.**

Che ne sa, il buon pubblico di **bilancia del commercio e bilancia dei cambi?**

Dimodoché quando apprenderà che nel gabinetto del commendatore Tale del Tal'altro ministero i rappresentanti degli industriali e quelli dei metallurgici hanno firmato un concordato soddisfacente, e che il ritmo del lavoro è ripreso in tutte le officine d'Italia si fregherà le mani, e penserà che la Patria è salva. E pagherà le macchine e i manufatti e tutto il resto il doppio di quello che lo potrebbe pagare, lieto che l'industria nazionale sia salva.

Gli industriali, particolarmente i più intelligenti e moderni, quelli che **comprendono i nuovi tempi e i nuovi doveri** si rifaranno dei diminuiti guadagni o delle perdite di produzione col provento del più facile commercio delle azioni.

Ma verrà il controllo sull'industria...

Sì, un certo numero di controllori intascheranno i loro più o meno lauti stipendi per constatare alla fine di ogni bilancio che... c'è del deficit.

E il buon pubblico... pagherà.

E la triste commedia continuerà un pezzo ancora.

FORTI

Polemiche Fiumane

Rinunciatari neri

Noi non crediamo possibile guadagnarci, con l'obolo di ceri e con l'ascoltazione della messa ad ogni domenica e ad ogni festa

comandata, il paradiso eterno dei beati.

Non seguiamo la morale cristiana utilitaria: «fa il bene per conquistare la eterna felicità».

Seguiamo un'altra morale: «fa il bene perchè è bene».

E perciò, se il Comandante ha scritto nello Statuto *dio* con il *d* minuscolo, non ci siamo scandalizzati come un tale anonimo chierichetto, più atto a maneggiare il turibolo che a tenere la penna.

Costui ha sbavato tutta la propria meschinità sull'articolo da fondo di un quotidiano milanese il cui titolo suona insulto alla Patria: su un quotidiano che assai meglio chiamerebbersi: «*La Jugoslavia*» o «*Santa Sede*».

A noi non fa velo nessuna pregiudiziale. Non siamo di quelle persone che, per il fatto d'essere anticlericali, vorrebbero atterrate le Chiese e i Conventi.

Perciò non ci fermiamo alla forma, ma scendiamo direttamente alla sostanza.

Invece lo scrittore del giornale milanese, dopo aver indicato i pericoli della tragedia di Fiume ed il *salto nel buio* che rappresenta la proclamata indipendenza, si attacca alle *sole parole* dello Statuto, togliendole dal contesto per torcerle *ad usum pipisti*.

E per dimostrarvi:

1°) il bolscevismo;

2°) il grottesco;

3°) la laicità, della Costituzione novella.

Sentite come ragiona lo scrittore pretino:

Ecco, per citare qualche esempio, un capoverso ove è accolta pienamente la concezione cristiana della proprietà: «Lo Stato non riconosce

la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali!». Ma ecco, subito dopo, malamente e goffamente accostata la concezione socialistica (!) Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale».

Occorre invece reintegrare le due massime nel loro testo:

Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; nè può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.

Ed allora, se chi legge è in buona fede e non ha al posto del cervello fumo d'incenso, comprende subito qual è il principio dichiarato. La proprietà è la più utile delle funzioni sociali ed il lavoro è l'unico titolo *legittimo* di dominio: non si ammette perciò che un proprietario lasci inerte la sua proprietà. In altri termini: si impone la collaborazione del capitale e del lavoro; non è concesso l'ozio. Chi vuole conservare la proprietà, se ne mastri degno applicandosi ad essa con il suo lavoro, *unico titolo legittimo di dominio*. Non è chiaro?

Lo Statuto, dopo aver proclamato la religiosità della Scuola,

dice:

«Perfettamente rispettata è la libertà di coscienza. E ciascuno può fare la sua preghiera tacita».

E il nostro sacrestano untorello chiama questo un «capolavoro di contraddizione e, diciamolo pure, di *ipocrisia*» perchè «quel *tacita* e quel *rispettata* stridono e offendono come un ghigno beffardo».

Vorrei domandare a questo cappellano quale concetto abbia della *libertà di coscienza*.

Non gli hanno mai insegnato i suoi professori di filosofia, di teosofia e di diritto, non gli ha mai insegnato il buon senso che *la libertà dell'individuo trova limitazioni nelle libertà degli altri individui?*

Se nella scuola, in omaggio alla libertà di coscienza, ognuno potesse *con gesti* o *ad alta voce* fare la sua *preghiera*, dove andrebbe a finire il rispetto per la libertà di coscienza degli altri? Se il musulmano potesse adorare Allah, il cattolico la Madonna, il protestante Cristo, l'ebreo Dio (con il *D* maiuscolo per non urtare la nervosità irascibile dei chierichetti) con forme esteriori, visibili, che cosa diverrebbe la scuola? O sarebbe forse meglio se lo Stato, adottando una religione, questa sola dovesse proteggere?

Via, cerchiamo una volta tanto di non essere settari: si dica che la libertà o *dev'essere per tutti* o *non dev'essere*.

Per dare poi un'idea dell'irriverenza (!!), del grottesco (?!) e del pazzesco della Costituzione il nostro futuro venerabile riporta la prosa seguente, senza alcun commento (i maligni dicono che non l'ha capita!):

«Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

«la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero della libertà;

«l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

«il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo».

Io, personalmente, non credo alla bellezza della vita, ma sento tutta la bellezza sovrumana delle due ultime massime. E chi osa negarla, o è in malafede o è un imbecille.

Il pomposo articolo finisce (finalmente!) dichiarando che la tragedia di Fiume si fa ancora più fosca.

No, o sconosciuta cornacchia del malaugurio! Gracida, gracida e chiama a raccolta i neri corvi, profeti di sventura! Suonate a morte le vostre campane, adunate le vostre 300 bandiere e le vostre falangi di giovani cattolici.

Ma invano! invano! chè l'aurora del 12 Settembre sarà la più magica, la più radiosa e la più vitale dell'italianissima perla del Carnaro, di Fiume, libera città di Vita!

LUCIANO D'ORMEA.

I capisaldi della Costituzione

Definizione

«La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — res populi — che ha per fondamento la potenza del

lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia, quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale».

Ecco una definizione chiara, netta, precisa del nuovo Stato. Di fronte a queste parole, che sono un impegno formale e una promessa certa, nessuno potrà accusare d'Annunzio di antidemocrazia, o di oligarchia.

A Fiume, da un anno a questa parte, è il popolo che comanda: ora questo comando gli è dato in forma solenne, con un caposaldo statutario.

Ma questo popolo deve mostrarsi degno del potere che gli è conferito, lavorando intensamente e giocondamente, moltiplicando le sue facoltà produttive per restituire a Fiume la sua antica ricchezza e il suo antico splendore.

Conosciamo i lavoratori fiumani.

Sappiamo che amano il lavoro e venerano gli strumenti del lavoro come pochi altri popoli. Siamo sicuri che, non appena la finanza locale avrà ripreso il suo ritmo col ristabilimento dell'equilibrio monetario, gli operai di Fiume riprenderanno cantando la loro feconda operosità.

Il minimo di salario

– Un altro pugno di farina?

– No. Vogliamo vivere.

- Un altro pezzo di pane?
- No. Vogliamo vivere.
- Un'altra scodella? Un altro osso?
- No. VOGLIAMO VIVERE.

Questo scriveva Gabriele d'Annunzio in quel giorno dello scorso aprile in cui riuscì a comporre l'agitazione economica, dei lavoratori fiumani, provocando la vittoria totale di questi sull'avarizia dei datori di lavoro.

E oggi completa la sua opera. Oggi sancisce con lo Statuto la necessità di remunerare il lavoro **con un minimo di salario bastevole a ben vivere.**

Non c'è un limite livellatore in questa formula. E' anzi una formula elastica che si adatta alle esigenze del bruto come a quelle dell'intellettuale più raffinato. L'essenziale è il principio, proclamato ripetutamente, del «diritto a ben vivere».

Tutti gli uomini devono vivere largamente chi più chi meno, a seconda delle proprie esigenze, dei propri gusti, delle proprie tendenze, e specialmente della propria capacità di produrre. Non è questione di 20 o di 30 lire al giorno: bisogna guardare più in là e avere maggior rispetto per l'individualità umana. La quale ha tanto maggiori diritti quanto maggiore è la sua volontà di sviluppo e di perfezione.

Il dominio del lavoro

Nella Costituzione fiumana il lavoro è padrone della

sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.

Dunque la lotta ardimentosa che gli operai metallurgici stanno combattendo nelle officine italiane, trasformate per l'occasione in campi trincerati, trova negli Statuti di quel **feroce reazionario e militarista** che si chiama Gabriele d'Annunzio, la sua risoluzione vittoriosa attraverso la legalità. Le maestranze (e quando diciamo maestranze, intendiamo includervi anche il personale dirigente tecnico e amministrativo) saranno, in una parola, padroni, non solo dei mezzi di produzione, ma altresì della produzione stessa. All'applicazione di questo principio si giungerà naturalmente con una certa misura graduale, che permetterà agli industriali di sistemare il proprio equilibrio finanziario e ai lavoratori di acquistare la capacità e la dignità necessarie per la direzione degli affari.

Questa tendenza spiccatamente sindacalista è ribadita anche nell'altro principio, secondo cui **lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.**

LEGGETE:

La notte di Ronchi
di PIERO BELLÌ

Appassionate pagine di rievocazione della meravigliosa notte in cui si è compiuto il più prodigioso evento della nuova Italia.

(Milano, Editore Quinteri).

Le opere e i giorni

Due facce presenta la vita individuale e la vita collettiva: lo spirito e la lettera, l'anima e l'abito, la costruzione ispirata e il meccanico svolgimento dell'esistenza: **le opere e i giorni**.

L'una e l'altra di queste facce il legislatore tende a condurre, anzi a ricondurre, verso la gioia, verso l'ottimismo sano e sereno che riposa sopra la soddisfazione dei bisogni primitivi, troppo repressi e martoriati.

Quando finalmente il popolo vedrà riconosciuta la sua forza e degnamente ricompensata la sua fatica, solo allora si potrà pretendere da lui serenità e sviluppo di vita spirituale. Ma finché la classe proletaria dovrà lottare per non far mancare il pane necessario alle sue donne e ai suoi piccini, non si ha il diritto di esigere da essa virtù e idealità che **non ha tempo** di concepire e di alimentare.

Il legislatore di Fiume ha visto chiaro anche in questo. Prima provvediamo ai bisogni corporei e all'istinto: poi innalzeremo l'anima e la facoltà creativa della razza. Verrà giorno in cui anche le masse sentiranno la supremazia dello spirito. **Ma bisogna aiutarle.**

La nuova scuola

Lo Statuto garantisce a tutti i cittadini d'ambidue i sessi

l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri, nonchè **l'educazione corporea** in palestre aperte e fornite.

Questo come base essenziale di coltura collettiva e di esercizio fisico.

Tutti i cittadini hanno diritto di conoscere gli elementi della vita e di coltivare i propri muscoli: questo, oltre che un diritto, è un dovere.

Ma lo Statuto fonda anche in Fiume una Libera Università, una Scuola di Belle Arti, una Scuola di Arti Decorative e una Scuola di Musica, **poste sopra l'abolizione di ogni vizio e pregiudizio magistrali, condotte dal più sincero e ardito spirito di ricerca nella novità.**

Non è dunque la scuola passatista, soffocata dall'ingombro culturale, e dalla pedanteria professorale. È la scuola dei nuovi tempi, che dovrebbe essere tutta tesa in uno sforzo geniale verso la ricerca del nuovo, verso **la scoperta** dei nuovi valori e delle nuove possibilità cerebrali. La scuola in cui lo sforzo dei maestri è una collaborazione costante e parallela dello sforzo degli allievi per aggiungere qualche nuova luce al patrimonio intellettuale, non uno sforzo di memoria meccanica o un accumulamento di nozioni di terza mano. La scuola che produce gli artisti e i poeti.

Salutiamo anche in questa materia lo spirito profondamente novatore di Gabriele D'Annunzio.

Il diritto di cittadinanza

Togliamo dalla *Vedetta d'Italia*:

Hanno grado e titolo di cittadini nella Reggenza:

*Tutti i cittadini presentemente noverati nella libera città di Fiume;
tutti i cittadini appartenenti alle altre comunità che chiedano di far
parte del nuovo Stato e vi sieno accolte;*

*tutti coloro che per pubblico decreto del popolo sieno di cittadinanza
privilegiati;*

*tutti coloro che, avendo chiesto la cittadinanza legale, l'abbiano per
decreto ottenuta.*

Questo della cittadinanza o, come si dice nell'italiano liburnico dei nostri vecchi statuti, della «pertinenza», è un tasto delicato. Tocca nel vivo quel che c'è di più ombroso e geloso nell'anima municipale fiumana, offende, come uno sprazzo di luce cruda occhi abituati alla discreta ombra del campanile.

Per costoro il mondo si divide in due categorie: i fedeli e gl'infedeli, cioè i «pertinenti» e gl'impertinenti». E gl'impertinenti non hanno diritto di giudizio e di parola anche se a Fiume siano nati e vissuti, anche se di Fiume abbiano fatto da decenni la loro patria di elezione, anche se per Fiume abbiano combattuto e versato il loro sangue.

Questo ombroso spirito municipale à certo le sue ragioni storiche ed ha avuto anche la sua utile funzione storica: ha impedito o per lo meno limitato l'infiltrazione di elementi aliogeni, ha protetto e conservato la nazionalità, ha specialmente giovato a mantenere l'italianità del municipio.

Senonchè in alcuni, questo spirito municipale è sopravvissuto alla sua specifica funzione storica e permane come un anacronismo ingombrante e umiliante. Esso deve cedere alle necessità della vita nuova. Il vecchio riparo può dunque, deve essere

abbandonato, così come poterono e dovettero essere abbandonati i vecchi ripari delle vecchie guarentigie autonome il giorno che unico presidio dell'italianità minacciata apparve il ri-congiungimento alla madre patria.

La volontà italiana di Fiume è l'espressione manifesta di tre quarti della sua popolazione totale.

Ora, per le cause dette e per altre cause, tra cui il rapido incremento demografico della città, è accaduto che, in progresso di tempo, pur conservandosi le proporzioni etniche tra italiani e non italiani, i cittadini «pertinenti» finissero col diventare una minoranza rispetto alla popolazione totale. Su quarantasei mila abitanti noverati nell'ultimo censimento i cittadini aventi diritti politici sono circa diciassette mila, cioè poco più di un terzo. Dei rimanenti quasi ventimila sono nati in Fiume, cioè sono fiumani come gli altri e come gli altri, cioè nella stessa proporzione, hanno una volontà italiana manifesta e manifestata. È mai possibile che a costoro, a questi nati in Fiume, tra i quali sono maggioranza i regnicoli e gli originarii dalle nuove provincie del Regno; è mai possibile che a costoro siano negati i diritti politici?

È una questione di giustizia e di moralità politica che deve essere presto risolta nel nostro stesso interesse. La cittadinanza deve cessare d'essere considerata come un privilegio di pochi. Nell'ultimo tempo, cioè da un anno a questa parte, è stato posto parziale rimedio a questa ingiustizia e le nuove liste elettorali avranno, se le nostre in formazioni sono esatte, circa 3000 elettori di più. Ma non basta ancora. Chi, nato in Fiume, ha lottato e sofferto con noi, ha diviso con noi gioie e dolori, con noi ha combattuto e sperato, deve avere, per legge, gli stessi nostri diritti.

Uguaglianza e diversità

La fusione dei diversi colori produce il bianco. Così la fusione delle razze, delle classi e delle religioni, produrrà, nella **Reggenza del Carnaro**, la radiosa armonia.

E sebbene questa Reggenza sia per definizione «italiana» le altre razze vi avranno uguaglianza di diritti e di beneficii. Crediamo che il Liberatore, il quale un anno fa s'è accampato a Fiume in nome dell'Italia, non poteva dare maggior prova di saggezza e di sapienza di Governo, che promulgando questa legge che tende a pacificare i rancori, ad attutire gli urti e ad unificare gli sforzi dei vari ordini di cittadini verso il bene comune.

Così le classi sociali dovranno lentamente compenetrarsi, in modo da sopprimere gli abusi intollerabili e da innalzare le condizioni di vita di tutti coloro che furono finora vittime di un parassitismo ingeneroso.

Anche l'uguaglianza di sesso è una ardita riforma sui vecchi statuti italiani e fiumani. È giusto, è necessario che le donne, anche se aliene dalla politica, siano parificate agli uomini nella vita pubblica e nella privata.

Questo dovunque. A Fiume poi, dove le donne sono state all'avanguardia della passione e dell'azione per la resistenza ad oltranza, e hanno in alcuni casi rimorchiato col loro slancio meraviglioso l'elemento maschile, questa ricompensa era loro dovuta.

MOVIMENTO DEGLI OPPRESSI

L'esempio di Fiume

Gli alleati a Fiume

Gli interessi dei banchieri ben pasciuti d'America e d'Inghilterra, gli interessi nazionalisti della «sorella» Francia, desiderosa di alleanze jugoslave da opporre al bolscevismo degli slavi del nord, volevano il sacrificio di Fiume.

L'Italia governativa, disposta alle più amare rinunzie, si sarebbe ancora un volta accontentata del «parecchio».

E già la polizia alleata spadroneggiava per le strade dell'«Italianissima».

Già l'uomo dei 14 punti sognava il Carnaro, immenso porto americano.

Cagoia concedeva, annegando nel lardo e nel luridume ogni sentimento.

Ribellione di Fiume.

Ma quando un popolo vuole, e trova la mente che sappia guidarlo, nulla è impossibile. La eroica volontà dei fiumani ebbe la ventura di trovare un genio.

Il 12 settembre 1919 con gesto di sublime ribellione Fiume riaffermava la sua volontà di non essere termine di baratto, e si accingeva, per amore d'Italia, a lottare contro l'Italia.

I Fiumani, i legionari (dei quali la maggior parte disertori dell'esercito regolare, che si vantavano di essere tali), e Gabriele d'Annunzio furono e rimangono dei ribelli.

«Ribelli siamo e restiamo: ribelli alla legge morta e al falso iddio».

Fiumanesimo.

Tutti gli insofferenti l'oppressione, tutti gli innamorati della libertà, videro in Fiume il loro simbolo, videro in Fiume l'esempio, Ed a tutti gli oppressi da Fiume parlò la parola di solidarietà e di conforto.

In Fiume nacque, concepito come religione, il FIUMANESIMO.

I legionari credettero a questa nuova religione al punto che molti di essi, e noi fummo con loro, quando gli albanesi insorsero contro l'Italia furono contrari al l'invio di un corpo legionario a Valona,

Eppure si comprendeva il gioco jugoslavo, si comprendeva che l'unica garanzia dell'indipendenza albanese, era costituita dalla presenza delle nostre truppe.

Ma non si voleva che quella stessa bandiera fiumana, sventolata a Cossovo dagli albanesi insorti contro i serbi, fosse portata contro gli albanesi in lotta per la loro indipendenza.

Ogni popolo ha diritto alla sua libertà.

Questa è la nuova religione nella quale credemmo e crediamo.

Giustizia medioevale e reati di fiumanesimo

Pubblicando questa lettera del nostro informatore, verremmo fare

opera benefica non solo ai nostri compagni fiumani che per caso si trovino ancora sotto processo, ma all'Italia soprattutto. Perché, se le informazioni sono esatte, è assolutamente disgustoso e intollerabile che in un Paese civile possano verificarsi fatti di questo genere. Ci aspettiamo dunque un'inchiesta delle Autorità competenti, che non sia però del genere di quella accennata qui sotto.

Cara « Testa di ferro »,

Ti sarò grato se vorrai rendere di pubblica ragione i fatti deplorabili che si sono svolti e continuano a svolgersi presso il Tribunale Militare di Torino.

Le carceri di via Ormea e quelle di Fenestrelle rigurgitano di detenuti: Soldati e ufficiali, la maggior parte ingiustamente puniti e in attesa di giudizio.

Le condizioni di tutti sono pessime! Ufficiali che han fatto la guerra e tra questi, dei valorosi, decorati più volte, feriti, mutilati, subiscono un indegno trattamento sebbene in attesa di giudizio; basta dire che sono nutriti insufficientemente e con solo due ore di aria libera al giorno e non sempre. Per i soldati c'è la cella, i ferri lunghi e corti per ogni piccolissima mancanza, e il cosiddetto «S. Antonio» che consiste in un sacchetto di sabbia col quale si percuote il paziente fino alla sfinimento, legato mani e piedi. *Roba da Medio Evo!!*

(Possibile?! Una simile infamia nell'anno 1920?! - N. d.D.).

Vi sono soldati che da anni attendono il processo, e sono magari imputati di passaggio al nemico mentre conservano le tracce di ferite riportate nel momento della cattura, colpevoli solo di non poter presentare dei testimoni perchè catturati isolatamente, superstiti di qualche pattuglia, ecc. ecc., o privi di mezzi per

pagarsi un avvocato.

Un bersagliere fu tenuto in carcere più di quattro mesi perchè sospetto di lettera anonima contro il suo capitano. E come questo, tanti altri, che potrebbero essere utili alle loro famiglie come lo furono facendo il proprio dovere per la patria. Bravi combattenti costretti a vivere a contatto di gomiti con delinquenti, ladri, assassini!

Non parliamo poi degli abusi. Il palazzo dell'Intendenza di Finanza, sede del Tribunale Militare, è trasformato in un vero Ministero, con una caterva di ufficiali di ogni arma e di ogni classe, molti dei quali dovrebbero essere già congedati da un pezzo; soldati, impiegati, signorine, ecc. ecc.

E si parla di smobilitazione! di derequisire locali, di diminuire le spese!

Perchè tanta gente? Cosa fanno tanti ufficiali?

Sono gli imboscati di ieri che hanno trovato il posticino che assicura uno stipendio. Avvocatucci o studenti in legge, che, incapaci di guadagnarsi il pane altrove si fanno trattenere in servizio in barba alle disposizioni ministeriali, perchè la cuccagna dura! A volte sono trattenuti d'autorità e dichiarati insostituibili, perchè cerchino il pelo nell'uovo per *fregare* i loro colleghi impuniti magari di troppo patriottismo o di fiumanesimo.

L'avvocato fiscale che impera su tutta questa gente, sembra felice quando può assistere a un nuovo processo. E non si cura delle condizioni dei detenuti, anzi toglie loro l'unico conforto cui han diritto: il colloquio con i parenti, che viceversa a ben altre persone viene concesso.

Una signorina di facili costumi, molto conosciuta a Torino

otteneva un colloquio con un capitano lo stesso giorno che questi entrava in carcere e il giorno dopo ancora.

Cosa dire poi dei processi?

Il presidente del Tribunale Speciale per gli ufficiali interroga l'imputato con lo stesso sarcastico sorriso con cui lo condanna.

Il Pubblico Ministero (un capitano di complemento di classe anzianissima) in una sua requisitoria contro un ufficiale, per stabilire il reato di prevaricazione, diceva rivolgendosi ai giudici: «ma Signori Giudici, non occorrono prove, loro devono esser convinti come lo sono io, che la somma fu sottratta dall'imputato». L'ufficiale, valorosissimo, venne condannato perchè in un precedente processo del genere il presidente, ammonendo un sottotenente, aveva già dichiarato che sarebbero stati intransigenti.

Ed è così che si giudica un uomo? Perchè il processo lo si deve fare in precedenza tra una sigaretta e l'altra in camera di consiglio?

E d'altra parte, rei confessi, dei quali han parlato anche i giornali, si son visti assolti per inesistenza di reato!

Bisognerebbe rifare tutti i processi per rendersi conto di tante ingiustizie.

Cosa fa intanto il generale ispettore della Giustizia Militare?

Un giornale che predica la smobilitazione generale, ma che trascura quella veramente necessaria di tanti parassiti, una volta richiamò l'attenzione delle autorità superiori. Venne fatta una visita al carcere di via Ormea, non sappiamo se da detto generale, al quale fu presentato un povero soldato che reclamava per l'ingiusto trattamento, per il «S. Antonio», ecc. L'ufficiale di servizio che l'accompagnava, contestando quanto il soldato esponeva al

generale, diceva: «Non vede, signor generale, cha questo è un pazzo?» Il generale, approvò la dichiarazione dell'ufficiale, finì l'inchiesta, il soldato fu condannato senza godere del vizio parziale di mente (perchè non era pazzo), e il giornale rimase soddisfatto.

Chi dunque metterà fine a un simile stato di cose?

Il Tribunale speciale di Torino è una sezione staccata di quello di Milano, ma questo non s'interessa affatto di ciò che avviene colà.

Forse che anche qui si procede con gli stessi metodi?

Ciò che ci disgusta poi soprattutto è che il Tribunale di Torino tenga ancora detenuti in attesa di giudizio, ufficiali e soldati che direttamente o indirettamente hanno partecipato alla causa di Fiume.

Sono incolpati di reati... di lesa disciplina.

I signori del Tribunale perpetuano così l'odioso equivoco di Cagoia, che dichiarò «disertori» tutti i legionarii di Fiume, e, incapaci di vedere quanta luce emana oggi da Fiume, sfogano la loro livida anima giuridico-disfattista su questi purissimi italiani.

Ti ringrazio dell'ospitalità e ti saluto.

UNO CHE HA VISTO.

Un comunicato del Comando di Fiume conferma, completa e ribadisce quanto noi abbiamo scritto nel numero scorso intorno al maggiore Reina.

Il signore è servito a dovere. Crediamo che con questo gli passerà la voglia di ciarlare sui giornali.

VITA FIUMANA LA SAGRA DI TUTTE LE FIAMME

Ardore-Ardire

La radunata dei Legionarii nel Teatro Fenice, alle 11 del 30 Agosto, superò per ardore e per splendore tutte le altre, dal settembre di Ronchi a questa vigilia del settembre di libertà.

Non è possibile immaginare una malteria umana più accesa, un più vivido sfavillamento di occhi, una più aperta illuminazione di volti, un più alto scoppio di ebrezza, un più generoso coro di devozione e di dedizione.

Altri ha già enumerato tutte le facoltà e tutte le virtù che si creano da quel singolarissimo afflato che si chiama «fiumanesimo». Ma ieri mattina abbiamo veduto il miracolo delle giovinette trasfigurate in fiamme: in fiamme vere e proprie.

Si sa che l'Esercito italiano di Fiume è l'Esercito delle Fiamme, nel senso che dagli Arditi si dà a questa denominazione; e si sa che qui perfino le Fiamme gialle del sagace Finanziere rivaleggiano in ardire e in ardore con le fiamme nere e cremisi.

Ma ieri mattina non si trattava di giubbe più o meno aperte. I colori non contavano più. C'era un solo colore, dominante: quello della bragia. E a ogni cadenza del Comandante la bragia

riscoppiava in vampa. Cosicché a qualcuno tornò in mente quel passo della vecchia cronica di Donato Velluti: «Ma uscimmo dalla brace e rientrammo nel fuoco». E ad altri tornò in mente quel principio d'un discorso di Gabriele d'Annunzio, già molto remoto, fatto nel settembre del 1919: «Venire a voi è come entrare nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma, senza scottarsi, senza consumarsi. *Ardore - Ardire* è una parola sola, è una sola essenza mistica come *Roma - Amor*. In una delle vostre medaglie commemorative il combattente all'assalto è rappresentato avvolto dalla vampa, incombustibile come la Salamandra della favola, con una bomba in ciascuna mano».

Non è prodigio che, dopo un anno di inconsueta pazienza e di angosciata attesa, dopo un anno di pane duro e di piedi scalzi, non è prodigio che questa giovinezza più arda?

«*Et quid volo nisi ut ardeas?* E che voglio se non che tu arda?» Il Comandante ha rinnovellato per sè e per i suoi l'antica parola, e la fa umana ogni giorno. Ogni giorno il verbo è fatto carne. La carne è spiritualizzata in fuoco.

Questo miracolo fiumano non si manifestò mai con tanta forza. Chi ebbe ieri mattina la ventura di assistere alla comunione lampeggiante del Capo con la sua gente, non dimenticherà mai quell'ora incomparabile.

I segni

Per apparire ai Legionarii il Comandante passò attraverso una selva di bandiere e di gagliardetti. C'erano le bandiere e c'erano i gagliardetti di tutti i battaglioni e di tutte le compagnie; e tutti

quei segni, recati dalla tradizione oppure offerti dalla riconoscenza, non ci erano mai parsi tanto vivi e tanto imperiosi.

Tali dovevano essere le Aquile romane, e tali dovevano essere gli Aquiliferi. Tornavano in mente certi detti di Tacito, d'un Tacito italianissimo, del Tacito di Bernardo Davanzati: «Intorno all'Aquile fu il travaglio... Con l'Aquile fu la vittoria...»

L'uno e l'altra conobbero già i gagliardetti e gli standardi dei Legionarii. E conosceranno ancora l'uno e l'altra.

I fiori e la stella

Quando fu placato l'immenso clamore che pareva sforzare le pareti e la volta, quando s'interruppe finalmente la successione frenetica dei grandi alalà il Comandante incominciò a parlare con un leggero tremito nella voce così:

«Compagni, io non avevo mai sentito così vivamente e frescamente la grazia dei fiori come ier sera, qui, in questo luogo stesso.

Il Teatro era colmo di popolo, folto di ansia popolare, troppo angusto per tanta ressa; e i miei Legionarii erano assenti.

Erano assenti ma rappresentati da una moltitudine di fiori, da una vasta offerta di fiori, da una smisurata gloria di fiori guerrieri, che mi valevano tutte le corone murali, rostrali e castrensi.

Ogni fiore evocava la canna di un moschetto. E si pensava che ogni Legionario avesse tolto dalla canna del moschetto il suo fiore, come nelle nostre belle marce mattutine di primavera, per offerirlo.

Certo, i fiori vivono. I fiori sono creature viventi come la mano che li coglie in gentilezza. E i fiori di Fiume amano l'acciaio, amano sposarsi con l'arme.

Ma ier sera la vita di quei vostri fiori mi pareva quasi soprannaturale. Respiravano come un giovine battaglione in sosta presso una fontana, dopo la marcia. Ne sentivo l'alito e l'anelito, con una commozione affettuosa che talvolta *mi* rompeva la voce.

Era tutta la vostra giovinezza, era tutta la vostra novità intorno alla cosa nuova che stavo per rivelare. E il nastro nero degli Assaltatori, e il nastro verde degli alpini, e il nastro rosso dei Cavalieri di Piemonte Reale, e il nastro candido dei Fucilieri della Regina, e il nastro scarlatto dei Lupi di Giovanni Randaccio, e il nastro azzurro dei Dalmati, e il nastro cilestrino dei Marinai giurati, e il nastro bianco e vermiglio dei Granatieri di Ronchi, e il nastro violetto giallo e carmino della Legione Fiumana, e il nastro verde bianco e rosso dell'Ottavo Reparto d'assalto, e tutti gli altri nastri tricolori di Fiume e d'Italia, tutti i vostri colori parlanti, mi ridicevano la parola della fedeltà risoluta: «Uno per tutti, tutti per uno! Tu con noi, noi con te!»



Sollevati da un balzo unanime, con l'atteggiamento o con il gesto di chi sta per slanciarsi, i Legionarii moltiplicano la parola del loro grido, sembrano scagliarlo dà là dalla loro stessa impazienza, come quei dischi bianchi che precedevano l'assalto su per i calvarii carsici.



«Ah, miei figliuoli, miei compagni, come vi dirò grazie?»

Mi torna nella memoria il verso d'un antico rimatore toscano, che ha il tono di una canzone popolesca, il tono d'una delle vostre canzoni improvvisate:

*È gentilezza dovunque è prodezza
siccome è cielo dovunque è la stella.*

Ora guardiamo la nostra stella. È sempre alla sommità del cielo. È senza declinazione, è senza tramonto. E sempre noi siamo e saremo fisi in essa.

È così alta che non la riflettono soltanto le acque del Carnaro. La rispecchiano i più lontani mari; ne rifrangono la luce i più profondi oceani.

Quando ad alcuno di voi offro in premio o in dono la stella d'oro a cinque punte, incido nell'oro: *Proxima semper*. Conoscete questo latino meglio di me. *Prossima sempre*.

La nostra stella è dentro il nostro cuore e a sommo del nostro firmamento: è prossima e remota.

Ma da ora in poi voglio mutar motto. Voglio per voi prendere il motto d'un vescovo d'Aquileia, di quell'Aquileia dov'è colcata la primizia dei nostri morti. Era un Veneziano della stirpe dei Barbaro. E nella stella iscrisse: *Volentes: volenti*. Anche questo latino lo conoscete meglio di me.

Mi tolgo la mia stella dal cuore e ve la do con questa sola parola: «*Volentes*».

Tutti siete i volenti e siete i potenti della nuova Italia».



I Legionarii balzano di nuovo in piedi con un solo impeto. Era

meraviglioso vedere tanta forza di movimento contenuta nella strettezza. Era spaventoso immaginare l'urto di quell'assalto lanciato da quella voce contro l'ostacolo.

Il mattone romano

Riprendendo a parlare, il Comandante dice di aver radunato i Legionarii per mostrare a loro la loro stessa opera: un'opera che in verità fu da loro preparata, fu da loro michelangiolescamente abbozzata, e ch'egli ha condotto alla forma netta.



«Come lo stampo sul mattone romano, il vostro stampo di costruttori, o Legionarii, è su questo breve libro.

Non è questa la prima volta che io vi chiamo edificatori. Non è questa la prima volta che io vi dico a nessun altro oggi convenire meglio che a voi il vecchio titolo di Legionarii. Come voi, i Legionarii di Roma erano combattitori e costruttori. Essi lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e attraverso le paludi, gli archi dei ponti e le lastre di pietra per riconoscere il loro cammino. In mezzo a un campo trincerato edificavano una città marziale; e in ogni rilievo si sentiva la prominenza del sopracciglio consolare.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi per la costruzione robusta.

Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento lei vostro edilizio.

Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre. Umilmente io immagino che le abbui scritte il vostro spirito con una penna d'aquila, tagliata e aguzzata dal filo della vostra spada corta, dal filo di quella spada che è cinta dai due rami di lauro e di quercia per vostro emblema.

Non siete voi, miei compagni d'arme e d'anima, non siete voi che, misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, avete sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili?

Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio sodo. E colui che è il compagno di tutti ha fatto a sua somiglianza compagni innumerevoli. E il nome di compagno s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca e fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello d'eternità.

E io che, durante la guerra, fui spalla contro spalla, gomito contro gomito col fante nella trincea; io che nel sommergibile nella torpediniera, nel motoscafo armato fui spalla contro spalla, gomito contro gomito col marinaio; io che nella carlinga volante fui spalla contro spalla, gomito contro gomito con l'aviatore, io non avevo ancor sentito così profondamente l'umanità di questa parola «compagno» come qui a Fiume.

E anche oggi, dopo un anno di vita comune, dopo aver mangiato tanto volte con voi il rancio, seduto su la stessa panca o in terra, dopo aver diviso con voi il pane e il sale, dopo aver marciato col vostro stesso passo, dopo aver cantato con voi le vostre canzoni; anche oggi, dopo avervi sentito per tanto tempo vivere in

me, sangue del mio sangue, carne della mia carne, anima della mia anima, anche oggi non posso chiamarvi compagni senza che il cuore mi tremi».



La voce è così commossa che tocca addentro tutti i petti. L'amore risponde all'amore, in un lungo grido affettuoso. Tutte le mani si stendono, tutti i volti sono trasfigurati.

Liberi e nuovi

«Non è la prima volta che io vi parlo così. Non è la prima volta che io cerco di convertire in chiara conoscenza il vostro sentimento confuso.

Tutti sentite di respirare sopra una cima della terra, e non volete discenderne per non menomarvi. Tutti vi sentite nuovi. Tutti vi sentite vivere col medesimo respiro in una vita reale e in una vita ideale. Tutti sentite, quando marciate con me verso Drenova, o verso il Proslop, o verso il Luban, o verso Cantrida, tutti sentite che abbiamo un'altra meta, più ardua e più lontana. Tutti sentite che marciamo insieme verso l'avvenire.

Siamo liberi e nuovi, non oggi soltanto, ma dal giorno in cui la nostra prima auto-blindata spezzò la barra dei buffoni con le due branche dei suoi tagliafilì. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione hanno creato in noi questo sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori.

Non disobbediamo a nessuno poiché obbediamo all'amore. Non prendiamo nulla poiché tutto è nostro. Abbandonati dalla

vittoria, siamo ridivenuti vittoriosi. Costringiamo a vincere l'Italia che non vuole aver vinto. Coltiviamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in questo suolo fertile come nessun altro perchè doloroso come nessun altro. E non soltanto siamo per trasportare i confini nel territorio ma anche nell'avvenire. E, se abbiamo dietro di noi tutti i nostri morti, se dietro di noi abbiamo tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila dell'Alpe e del Carso, abbiamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Questo atto di vita va incontro a loro. Questa opera di vita è compiuta per loro.

È opera vostra, o Legionarii. Voi l'avete fatta. Io la metto in luce.

La gloria viene a voi, intiera».



Le acclamazioni si succedono accompagnate da scrosci d'applausi e da sventolii di bandiere. Ognuno si sente più alto e più forte. Il *sursum corda*, sembra risonare dopo ogni cadenza dell'oratore.

L'oratore prende il libro; e, dopo aver letto gli articoli essenziali dei nuovi statuti, fa un chiaro e vivace commento dell'intero Disegno, rilevando i rapporti stupendi fra quelle pagine scritte e gli insegnamenti della esperienza fiumana per tanti mesi vissuta.

Pochi ma invitti

Poi disse: «Più d'una volta ho affermato che v'è un solo

esercito italiano, ed è l'esercito italiano in Fiume d'Italia. Gli altri combattenti sono stati spogliati della vittoria, e anche dell'onore. Agli altri combattenti fu anteposta la mandra rognosa dei disertori rifatti dall'ammnistia integerrimi cittadini. Noi siamo tuttora vittoriosi. Noi abbiamo proseguito l'avanzata contro l'avversario, che l'iniquo armistizio interruppe. Noi abbiamo continuato il movimento che ai Bersaglieri dell'Ottavo e ai Cavalleggeri di Aquila fu troncato sul trivio di Paradiso il 4 novembre. Noi, e noi soli, siamo i legittimi rappresentanti dell'armata di Vittorio Veneto. Noi, e noi soli, abbiamo impedito e impediamo e fino all'ultimo vorremo impedire che all'Italia sia tolto il prezzo del suo sangue.

Siamo qui venuti per dare Fiume all'Italia. Qui rimarremo per dare Fiume all'Italia.

La Reggenza italiana del Carnaro è afforzata e protetta da un esercito italiano.

Io mi rendo mallevadore, voi vi rendete mallevadori della buona custodia.

In questi statuti chiare parole sono incise chiaramente.

Noi siamo i difensori del Carnaro, i difensori delle Alpi Giulie, e i difensori della Dalmazia. Anche Fiume, come l'Italia tutta, si difende su le Giulie e su le Dinariche.

Siamo pochi per tanto compito?

Io non ho mai misurato le forze al compito. Nella notte di Ronchi, quando mancavano i carri, deliberai di partire con i sette compagne giurati, con i sette miei giovani Granatieri che avevano segnato il patto. Ero certo di vincere, anche con loro soli.

Non è questo anche il vostro stile? non è lo stile degli Arditi?

non è lo stile di tutti i Fanti?

A Valona, nel combattimento del 23 luglio, una settantina di Fiamme nere ebbe ragione di tutta l'accozzaglia rivoltosa; e furono ammucchiati davanti alla città parecchie centinaia di cadaveri che portavano tutti le larghe traode dell'arma corta, del ferro freddo.

Il manico del vostro pugnale è l'idea: il calcio del vostro fucile è l'idea; e l'idea è la forza esplosiva della vostra bomba a mano.

Forza incalcolabile.

Si Spiritus pro nobis, quis contro nos? Se per noi è lo Spirito, chi varrà contro di noi?

Nessuno varrà nè prevarrà.

Come v'insegno l'orgoglio, così v'inspiro questa fede mistica nella vittoria».



Pareva che l'entusiasmo non potesse più salire; e tuttavia sembra superare ogni limite quando il Comandante parla del confine a levante e di quel Delta che i nostri passano quando vogliono e di quel ponte di Susak che i muretti e i reticolati e i cavalli di Frisia non valsero mai a precludere.

Avvicinatosi ancor più all'uditorio quasi sull'orlo del tavolato, il Comandante pone nettamente un dilemma, con gli occhi negli occhi.

I due casi

«Compagni, ora ascoltatevi; e rispondetemi con perfetta

sincerità di cuore, guardandomi bene in viso.

Nelle mie ultime settimane di prigionia penosa, quanto ho desiderato di riavere a me tutti i vostri volti ridotti all'espressione di un volto solo, tutti i vostri sguardi appuntati nell'acume di un solo sguardo, come in questo momento!

Ascoltatemi. Ancora una volta i casi sono due. Fiume somiglia alle nostre vecchie trincee. I casi sono sempre due, anche qui.

Il primo caso è questo. Qualunque sia per essere la sorte prossima di Fiume, qualunque sia per essere il suo ordinamento civico, i Legionarii vi rimangono come legittimi rappresentanti dell'esercito italiano vittorioso, come corpo italiano di occupazione, come truppe agli ordini diretti del Comandante, come truppe del Comandante, giurate e pronte a obbedirgli in tutto, a seguirlo dappertutto, a combattere in ogni campo con lui per la patria ch'egli ama, per l'idea ch'egli serve».



«Sì! Sì! Sì! Sempre! Dovunque!» È come lo scoppio di un tuono, preceduto dal grande baleno degli occhi. I gesti del giuramento e i gridi della dedizione si avvicendano in una specie di delirio vertiginoso.



«Ascoltatemi. Il secondo caso è questo.

I legionarii divengono cittadini fiumani, con la nuova Costituzione, e restano agli ordini del Comandante se il Comandante

è rieletto».



«No! Noi Siamo noi che eleggiamo il Comandante! Siamo i suoi Legionarii! Non vogliamo essere se non i suoi Legionarii! Vogliamo seguirlo! Vogliamo sempre essere con lui! In capo al mondo!» Tutti sono in piedi, e urlano e si agitano.

Il Comandante non può contenere la sua emozione. Quando riesce a dominarla, investito da quel terribile soffio di fuoco, si china ancor più verso i suoi fedeli e scolpisce le parole con la sua voce più fiera.

«Legionarii, questo è dunque fermo?»

«È fermo».

«Voi intendete di essere le mie Legioni al mio comando diretto ed esclusivo. Questo è fermo?»

Tutti levano le mani, tutti a una voce gridano:

«È fermo».

Il Comandante prosegue:

«Di qui potremo intraprendere, se occorra, la guerra giusta. Di qui potremo partire per una mèta ancor più difficile. Di qui potremo preparare tutte le difese e tutte le offese, tutte le resistenze e tutti gli assalti. Voi siete certi, o miei fedeli, che io non vi condurrò se non sul cammino del sacrificio glorioso e della pura vittoria».



Ogni parola è seguita da un'acclamazione ardente. Nell'ebbrezza i Legionarii gettano ai piedi del Capo i loro berretti, le loro insegne, i loro pugnali. Egli raccoglie la treccia nera della Disperata, e se l'annoda alla spalla tra scrosci d'applausi. Raccoglie la treccia azzurra dell'Ottavo Reparto, e se ne fregia. Raccoglie la treccia rossa della Compagnia Sernaglia; e i pugnali che hanno, ben lavorato nella strage del 23 luglio a Valona.

Lo strumento di guerra.

« Compagni, è necessario da oggi allenarsi con sempre più disciplinata costanza.

Io mi propongo di fare del mio esercito uno strumento di guerra sempre più vigoroso e spedito. Lungi dal reprimere quello spirito di autonomia che si va manifestando nei varii reparti, io voglio anzi secondarlo.

Ogni reparto dev'essere una perfetta unità tattica, dotato di tutti quei mezzi che gli consentano di svolgere efficacemente una operazione senz'altro concorso.

Ogni reparto deve sforzarsi di raggiungere l'estremo grado della elasticità e della prontezza.

Ogni reparto deve essere preparato da una istruzione «ardita» a praticare il metodo offensivo in ogni caso, convinto che la miglior difesa è sempre l'offesa e che la vittoria è veloce amica degli assaltatori.

A ogni reparto io voglio lasciare una larga autonomia nelle questioni interne, anche quando per necessità tattiche mi convenisse formare aggruppamenti.

A ogni reparto voglio lasciare una certa libertà nella foggia ma

non senza stile, cosicché l'uno si distingua nobilmente dall'altro e ciascuno rafforzi il suo rilievo e approfondisca il suo stampo. Tutto però negli alloggi deve risplendere della più ordinata nitidezza.

Continuerò a curare ed a migliorare il rancio, il corredo, gli accantonamenti.

Istituirò le cooperative militari.

Provvederò che ogni reparto abbia la sua «Casa del Soldato» e possa addobbarla e ornarla con grazia.

Aprirò nuovi campi di giuochi e nuove palestre.

Allستيرò allegri spettacoli per i miei semplici compagni; e disciplinerò i cori, le fanfare, le bande.

Sarò sempre più liberale di soccorsi alle famiglie dei più poveri.

Darò infine il meglio di me a voi che tutto mi date senza misura e senza calcolo».



Se anche l'amore umano ha le sue maree come gli oceani, certo non ve ne fu mai una più alta. I Legionarii si serrano contro il parapetto dell'orchestra e tendono le braccia come per implorare che il Comandante scenda in mezzo a loro. Gli antichi inni e i nuovi sono cantati con una pienezza non mai raggiunta in alcun'altra radunata, in alcun'altra cerimonia. Gli alalà rintronano sotto la volta.

Il Generale Sante Ceccherini si fa innanzi e con quella sua fiera voce d'assalto ricorda i tempi perfidi della discordia per scongiurarla, mentre già si vedono i segni delle tentate insidie e

della lotta sleale.

Un urlo minaccioso ammonisce gli insetti e i rettili d'ogni sorta.

E gli alalà ricominciano.

Il Comandante propone all'alalà un Ardito reduce dall'Albania, un piccolo Ardito selvatico che laggiù, durante il combattimento del 23 luglio, scagliò dugento sessanta bombe manesche in poco più di una ora.

L'alalà saluta la Fiamma nera e il dio Petardo col medesimo grido.

Il Comandante si ritrae; passa sotto due ordini di gagliardetti inclinati; esce nella via bagnata di pioggia; è circondato dall'immane abbraccio dei Legionarii. Se ne va con loro e con le loro canzoni, in catena appassionata, per la città ansiosa dove tutti i cuori al passaggio sobbalzano.

La Sicilia futurista ai fratelli di Fiume nell'anniversario della notte di Ronchi.

Fiumani !

Nell'anniversario della data famosa che segnava il nuovo fato alla dolente Fiume — assieme ad un potente Alalà di gloria — noi — figli della Sicilia — rinnoviamo il giuramento di fedeltà — l'augurio di vittoria.

Fiume o morte — con voi per voi fratelli dell'Eroica — Lo

giurammo nel settembre scorso e ritorniamo a giurarlo ora — al ritorno dell'alba ardita — con fede inflessibile come le lame dei nostri pugnali — come l'acciajo dei nostri muscoli — Ritorniamo a giurarlo perchè vi conosciamo — perchè sappiamo la saldezza della vostra fede e della vostra volontà — e siamo con piacere disposti — ove occorra — a votare al nero fato le nostre vite — la nostra giovinezza esuberante — per la vostra libertà.

I figli dell'Etna ànno a cuore la volontà e la libertà di Fiume — O Fiume o morte!

Per Catania: SALVATOR LO PRESTI — TOMMASO CUOCO.

Per Palermo: FRANCESCO ALISTO - GABRIELE PIZZUTO.

Per Niscemi: GIACOMO ETNA — ALFREDO VERDURA.

Per Leonforte: F. P. DRAGO.

Per Sciacca: FRANCESCO SORTINO.

Per Trapani: SALVATORE GIACOMAZZI.

Come tra gli uomini o quasi

Novella di Gino Cornali

Bisognava prima che il padrone si fosse addormentato.

Flick, sdraiato per terra di fronte al camino, col muso appoggiato su le zampe distese, fingeva di dormire, ma apriva ogni tanto, pur senza muoversi, un occhio, e lo girava cautamente verso il padrone. No; non dormiva ancora. Guardava, con occhi sonnolenti, le fiamme, mentre dalla pipa, che serrava tra le labbra,

filava un po' di fumo.

Ogni sera così. Quanto ci voleva perchè il padrone s'addormentasse! Molte volte bruciava tutto il ciocco sul camino, cadevano le piccole fiamme, una ad una, su la bragia, e ancor quella pipa fumava. Flick si chiedeva allora perchè non lo volesse lasciar uscir solo e perchè bisognasse ogni sera ingannarlo così... E non sapeva risponderci. O forse il padrone non conosceva il suo amore? Sì; dietro l'orto, della chiesa Flick era aspettato da una bella cagna cogli occhi brillanti come la bragia del camino, il muso fresco come la pioggia, le cosce morbide come il petto delle starne. N'era innamorato perdutamente. E la forzata attesa lo martoriava, gli metteva addosso un'incontenibile febbre.

Tratto tratto volgeva gli occhi, sospirando, alla finestra. C'era la luna chiara, fuori, e il silenzio. E qualche lontano melanconico latrato... Quanti ne aveva sentiti, Flick, lamentarsi così, guardando la luna! Lui stesso, talvolta, si sentiva prendere il cuore da un'infinita malinconia, guardandola. Quella bianca luce bagnata metteva in cuore un senso strano di sgomento. E il bisogno di abbaiare lamentosamente, di cantar la propria pena e il proprio pianto era più forte, allora, d'ogni altra volontà...

Le fiamme cadevano una ad una sulla bragia. Dalla cucina, or sì or no, venivano le voci aspre delle donne e il rumor delle stoviglie.

Da quanto durava il suo amore? Da dopo l'ultimo volo di starne che s'era levato di tra le stoppie fragorosamente, sotto il suo naso. Tornato a casa, quella sera, oltre il cancelletto dell'orto aveva visto la dolce cagna agitargli teneramente la coda. Da allora. E si amavano là, ogni sera, sull'erba umida di luna.

Cadevano ogni tanto dal sovrastante campanile i rintocchi squillanti della campana. Talvolta, al cancello, nell'ombra, qualche altro cane veniva a raspare la terra con l'ugne. Ma bastava che Flick desse fuori un suo brontolio minaccioso perchè l'altro uggliando fuggisse. Veramente la cagna si lasciava annusar volentieri le orecchie e le natiche anche da altri cani. Ma Flick non ne era troppo inquieto: sapeva d'essere il più bello dei cani del paese e che nessuno saltava le siepi al galoppo dietro la fuggente lepre come le saltava lui... E quando, con le due zampe anteriori, ghermiti i fianchi della cagna, le mordicchiava il collo, la sentiva tremare contro il suo ventre, come il sole nell'acqua dei ruscelli; e quando colla lingua la baciava lentamente lentamente sotto le orecchie, la vedeva, la sentiva piegar giù, a poco a poco, verso a terra, tutta a terra, presa da una vertigine d'amore...

Or venne a un tratto, nel silenzio, un lontano scampanio. Flick levò il muso ed increspò le orecchie. Lo scampanio s'avvicinava lentamente, facendosi a poco a poco più distinto.

Era il tempo che i greggi scendevano dai monti alla pianura; e Flick sapeva che si fermavano spesso a dormire sul gran prato appena fuori dalle case. Tutta la notte, allora, era un agitarsi squillarle di campanelle, un vociar di pastori, un abbaiar di cani.. Cani, per il solito, tozzi e vigorosi, dagli occhi torbidi e dal dorso lanoso e puzzolente, che non si potevano avvicinare senza passare d'un lampo dai brontolii alle dentate.

Lo scampanio s'appressava.

Anche il padrone lo dovè udire perchè Flick lo vide stirarsi, sbadigliare e poi avvicinarsi alla finestra. Lo seguì, scodinzolando, si drizzò su le zampe posteriori, poggiando l'altre sul

davanzale; e guardarono il gregge, passare. Bianco e tremulo sotto la luna, con emergenti le figure nere dei pastori e un grosso cane in coda che s'affannava a ricondur le pecore tarde. Flick, vedendolo, non potè contenere il suo disdegno e brontolò sordamente. Il padrone lo quietò con una carezza, poi, cantarellando, ritornò a buttarsi sulla poltrona, davanti al camino. Dove or non c'era più fuoco e la bragia diventava oscura.

Durò ancora a lungo l'attesa. Lo scampanio del gregge s'era già spento del tutto, quando il padrone si assopì lasciando cadere a terra la pipa. Flick allora, guardingo, raggiunse, quasi strisciando, l'uscio, traversò l'anticamera e guizzò via, per la porta di strada.

Il paese pareva addormentato sotto la luna, tanto era il silenzio. Trotterellando lungo i muri delle case, nella breve striscia d'ombra, Flick pensava un poco all'amore che lo attendeva, un poco al padrone che aveva lasciato addormentato, ma che poteva svegliarsi, chiamarlo, rincorrerlo... Accelerò il trotto. L'aria era fresca, quasi umida, e metteva in cuore un senso prepotente di giocondità. Quando sbucò nella gran piazza deserta, si fermò un attimo ad ascoltare: il silenzio, rotto di quando in quando, dal fioco squillare d'una campanella. Il gregge s'era dunque raccolto a riposare sul solito prato... Si scrollò, starnutì di gusto, pisciò sull'angolo d'una casa dove un altro cane, passando, aveva alzato la zampa, svoltò per la solita viuzza e, in due balzi, fu al cancelletto dell'orto, col muso tra i ferri, a guardare. L'orto era bianco di luna e un po' di vento faceva mormorare *i* cespugli. La cagna era solita aspettarlo in un angolo d'ombra. Egli vi ficcò gli occhi, avidamente, ma un improvviso mugolio lo scosse. Guardò attento: qualcosa s'agitava sull'erba, dietro un filare.. Gli si impietrì il

cuore di schianto: il grosso cane del gregge giocava colla sua cagna. Fu un attimo; poi un'ira spaventosa lo prese, lo accecò. Indietreggiò di qualche passo, si raccolse su le zampe piegate e, d'un balzo solo, oltrepassò il cancello e si piantò sull'erba, il pelo irto, gli occhi scintillanti, la gran coda impietrita. I due cessarono il giuoco e lo guardarono in silenzio. Poi la cagna s'accucciò a terra con un timido guaito, l'altro le si pose innanzi, con un ringhio minaccioso, gli occhi puntati negli occhi di Flick.

Si guardarono così, immobili, per un poco. Fin che Flick, lentamente, si mosse verso il nemico che lo lasciò avvicinare cessando il ringhio, in silenzio: quando gli fu a un palmo dal muso, si piegò su le zampe anteriori, scoprendo i denti scintillanti. Un attimo. Poi si slanciarono e s'avvinghiarono ferocemente.

La cagna a terra seguiva il suo timido lamento e guardava.

La lotta fu lunga e muta. Nè l'uno nè l'altro dava un gemito o un ringhio. Scintillavano gli occhi come fiamme, si udiva ogni tanto il secco chiudersi dei denti e il raspar delle ugne contro terra. Prima Flick era riuscito ad affondare i denti nel collo del nemico; ma questi, con uno strappo violento, s'era liberato, rotolando sull'erba. S'erano riazuffati con maggior furia, cercando disperatamente ognuno la gola dell'altro. Una violenta unghia, lacerò un occhio di Flick che seguì, semi cieco, a lottare. Ma perdeva, a poco a poco, le forze e il terreno, retrocedendo, quasi senza accorgersi, verso la siepe. Quando ne sentì, colla punta della coda, i rametti, volle, con uno sforzo disperato, riguadagnare il perduto vantaggio e, con un gran ringhio, si buttò avanti, alla cieca. Ma nel lancio discoprì la gola e l'altro, rapido come un baleno, vi conficcò i terribili denti. Cercò Flick di liberarsi,

puntando le zampe a terra, scrollandoci, dibattendosi: invano. Era vinto. Non poteva più mordere, non poteva più unghiare: era vinto!.. Lo colse una vertigine, piegò, si accasciò a terra, disteso. L'altro gli lasciò la gola, lo azzannò sulla nuca sul muso, sulle cosce, poi si buttò indietro e cadde, anelante, sull'erba.

Flick non vedeva quasi più. Gli pareva di essere precipitato dentro un gran fiume e di affondarvi lentamente lentamente, come una cosa morta.

La cagna s'era levata, era venuta ad annusarlo, poi era corsa dall'altro, uggiolando. E l'altro, a poco a poco, si riaveva, si levava di terra, fregava il muso contro l'erbe umide e agitava, molle, la coda alle moine della cagna.

Flick rantolava, respirando a fatica traverso la gola squarciata. E pensava ora, preso dal vortice che lo inghiottiva a poco a poco, al suo padrone addormentato nella calda casa tranquilla. Come farsi sentire da lui, che corresse ad aiutarlo? Egli forse l'avrebbe saputo aiutare... Ma per quanti sforzi facesse non poteva più aprir le mascelle, nè muovere il muso: e già sentiva le dita delle quattro zampe agitarsi convulse. Travide, come in una nebbia lontana, il cane del gregge e la cagna che si prendevano vicini a lui, sull'erba; poi si staccavano, gli venivano addosso, fiutandolo scherzosi, e trotterellavano via, sperdendosi nell'ombra...

Sentì d'essere solo, disperatamente solo; sentì che era finito tutto, l'amore, le stame, le lepri, le buone zuppe di latte, il tepore delle fiammate nel salotto, tutto!...

Ma se il suo padrone si fosse svegliato sarebbe corso a cercarlo, ad aiutarlo; ed era in tempo ancora... Lo avrebbe accarezzato sulla testa, gli avrebbe bagnato d'acqua la gola, lo avrebbe portato sulla

paglia morbida della sua cuccia... Oh, dormire là, tranquillo, vicino al padrone!...

Dal campanile precipitarono improvvisi i rintocchi d'una campana...

Lo prese un gran freddo e incominciò a tremare.

- Flick! Flick!

Chi lo chiamava così? Era la voce del padrone, lontana... Dov'era? Dove era? Come farsi intendere, e dirgli che era nell'orto, lì, e aveva freddo, tanto freddo, e non poteva muoversi, e non poteva respirare?...

- Flick! Flick!

La voce era vicina. Un'ombra nera passò dietro la siepe.

Oh! il padrone!

Riuscì con uno sforzo disperato a levarsi su le zampe anteriori, ma un fiotto di sangue gli empì caldo la bocca: ricadde a terra di schianto.

GINO CORNALI.

La vertenza Vecchi-Pinna

Riceviamo e pubblichiamo:

Fiume d'Italia, 2 Settembre 1920.

Sig. Direttore,

Poiché alcuni giornali ed alcuni miei amici mi chiedono spiegazioni sulla mia vertenza col Capitano Vecchi, La prego

vivamente di voler pubblicare che, essendomi affidato ad un giurì d'onore mi astengo, nell'attesa dei deliberati di detto giurì, da ogni manifestazione in proposito.

La ringrazio,

Federico Pinna Berchet.

Avvenimenti d'arte

Il trionfo dell'AVIATORE DRO di BALILLA PRATELLA

Il successo trionfale dell'*Aviatore Dro* al Teatro Comunale di Logo, segna una grande vittoria per il suo autore Balilla Pratella e per il Futurismo. Pratella, ben lungi dal cedere al gusto mediocrista del pubblico, ha saputo con la potenza del suo genio strappar da tutte le mediocrità passatiste e portarlo a viva forza in un'atmosfera assolutamente futurista.

L'Aviatore Dro è la sintesi drammaticissima vampante travolgente e armoniosa della lotta che l'uomo superiore combatte contro i pesi della carne e i lacci della società per identificarsi col proprio sogno. Dro è un ricco signore, giovane bello e geniale, amante amato raffinatissimo, che supera tutti i suoi piaceri eleganti, l'amore, la lussuria, le abitudini e il lusso, per conquistare le alte gioie dell'eroismo.

Dopo la grande orgia del primo atto, espressa meravigliosamente dalla ciclonica musica di Pratella, egli con scatto

improvviso punta su una carta di gioco tutte le sue ricchezze e la sua bellissima amante.

Nell'amore e nel gioco, Dro ha un rivale, Rono, che simboleggia tutte le volgarità caute rapaci e fraudolente della vita comune. Rono bara, e vince le ricchezze e l'amante bellissima di Dro.

Questo primo atto contiene, fra le molte audacie, quella importantissima del costume degli attori, vestiti tutti in eleganti pigiama. I passatisti naturalmente arricciano il naso, ma quelli che si trovavano al Teatro Comunale di Lugo si persuasero che si possono creare dei commoventi e drammatici personaggi che cantano in pigiama sulla scena.

Al secondo atto gli stessi passatisti furono costretti ad ammirare un magnifico scenario ultrasintetico futurista, d'acque, montagne e rocce, e il protagonista Dro in accappatoio, appena uscito dal bagno.

Dro ha lasciato la società e vive in una casetta vicino al suo hangar, interamente consacrato all'aviazione.

Fusione perfetta con la natura, tra mare e cielo. Egli dimentica spesso la sua bella sanante Ciadi, che l'ha raggiunto nella solitudine, inquieta, infedele, ma magnetizzata dal suo genio. Ciadi riassume tutte le seducenti e tempestose fragilità e nobiltà della donna. Giunge l'ora del gran volo decisivo. I passatisti furono portati naturalmente ad applaudire le esaltanti melodie cantate da Dro vestito da aviatore.

Ma Pratella li sollevò in pieno futurismo quando, con un nuovo colpo di genio, esprime il dramma della folla che acclama il volo di Dro, poi urla e si scompiglia tragicamente nel vederlo cadere.

Pratella per raggiungere l'effetto magistrale mescolò sapientemente rumore di motore, commento orchestrale e voci umane.

Terzo atto : Dro giace morente fra i rottami incendiati del suo apparecchio, in una pilaga deserta. Qui la musica sale ancora verso un'espressione più limpida e più sintetica per cantare tutte le forze misteriose della terra, delle acque e del cielo, che avvolgono l'eroe morente.

Dro svolge musicalmente il suo sogno doloroso accanito di ascensione e lo strazio della sua volontà in lotta contro il vento e contro l'abborrito amore della terra che lo ha ripigliato.

I pescatori si affaccendano sul luogo del disastro. Rono vorrebbe strappare Gadi piangente dal corpo di Dro...

Ma l'eroe, e Pratella, cantano dimenticando la terra, e salgono salgono in un'ascensione musicale potentissima, che sembra quasi la voce fatta di mille voci della Natura diventata un unico organo sublime.

Il maestro La Rotella fu un direttore meraviglioso. Eccellenti i cantanti, Piccaluga, Concato, Piazza.

Il Municipio di Lugo rimodernò per l'esecuzione dell'*Aviatore Dro* il suo Teatro Comunale, creando un vasto «Golfo mistico». I palchi e le poltrone erano colmi di tutto ciò che l'Emilia e le Romagne hanno di più intellettuale. Il loggione rigurgitava di popoli venuti da lontano sugli agili biroccini di Romagna.

Fuori, la piazza era nera di folla, e tutt'intorno al teatro vi era un'altra platea di folla ascoltante su sedie noleggate.

L'Aviatore Dro cantò così la sua lotta tremenda e il suo slancio nel cielo della gloria per tutto il popolo, compresi i molti passatisti che quella sera erano elettrizzati di futurismo.

Tutta la stampa italiana rappresentata, propagò la vittoria di Pratella.

Bucci conclude il suo lungo articolo sul *Corriere della Sera* così:

Freschi e melodici i temi, nitidi gli sviluppi, e i cori vasti, solenni, d'una ampiezza e semplicità gregoriane, e il commento orchestrale non pedantesco imitativo nè mai soverchiante sulla scena il dramma. Una musica stringata, fluida, lineare. Futurismo? Marinetti ieri era raggianti pel trionfo dell'amico e plaudiva a gara coi lughesi. Siamo tuttavia lontani dagli «intonarumori», e se Pratella resta nel grembo della sua chiesa, non vi resta senza qualche eresia. Ma poi, oltre a certi spunti futuristici del libretto, ai pigiama che vestono gli attori nel primo atto, agli accappatoi da bagno che indossano nel secondo, allo scenario del terzo con un cielo fatto di nuvole geometriche, quel tanto di futurismo messo dal musicista nella partitura non guasta. Il motore dell'aeroplano, per esempio, è imitato, di dietro le quinte da una modesta motocicletta. Ebbene, l'effetto di quel crepitio fuso con gli strumenti è musicalissimo. Il pubblico l'ha accolta come una bella trovata. E tutto l'episodio del volo e della caduta è descritto dall'orchestra con grande drammaticità.

Ripetiamo : un successo.

Ma vi sono ora in Italia altri passatisti che, irritati dalle nostre continue vittorie, gridano che il Futurismo è morto. Sono esasperati nel vedere su tutti i giornali del mondo lunghe discussioni su ogni nostro manifesto e continui movimenti avanguardisti nascere influenzati dal Futurismo.

Poco tempo fa furono costretti ad ammirare un nuovo poeta rivelato da noi: *Giuseppe Steiner*. Sanno che dei pittori come Balla

e Depero ornano qua e là le case italiane di mobilio, arazzi e decorazioni futuriste. Hanno dovuto constatare il trionfo di Archipenko, invitato a Venezia perchè russo e imitatore del grandissimo Boccioni escluso a Venezia.

Pochi giorni fa il futurista Vespignani attirava tutto il pubblico della riviera livornese a una sua esposizione.

Comprendo perfettamente come oggi, dopo il trionfo dell'*Aviatore Dro*, questi passatisti siano ridotti al triste mestiere di becchini impazziti intorno al Futurismo vivo che li sotterrerà.

F. T. MARINETTI.

Movimento futurista

È stata ricostituita l'*Avanguardia Futurista romana*, tutta composta di giovanissimi che hanno già dato prove del loro valore.

La Direzione provvisoria è affidata a *Verderame, Razzanti, Calcaprina, Grassi, D'Amico, Orlando, Battistoni, T. Fornati e Castellazzi*.

Questi iniziatori si sono messi con ardore al lavoro per l'organizzazione del gruppo e per un'attiva propaganda di Fiumanesimo e di Futurismo

Dopo aver aderito incondizionatamente all'atteggiamento autonomo e rivoluzionario della Direzione del Movimento futurista, hanno deciso la ripresa di un'offensiva artistica in grande stile.

Primo atto di quest'offensiva è stata la serata futurista data al Castello di Antignano, presso Livorno, serata che riuscì vivacissima e che andò a beneficio delle case popolari di Antignano.

Marinetti tenne una declamazione di liriche di Emilio Settemelli, Mario Cari, Paolo Buzzi, Primo Conti, Scaparro, Bianchi, e d'altri futuristi.

In alcune di queste liriche fu così pieno di anima che a momenti raggiunse un colmo di teatralità da fare invidia a un primo attore.

La lettura di alcune liriche scritte al fronte da *Giuseppe Steiner*, commosse veramente e fu tutta sottolineata da applausi.

Marinetti, sempre simpaticamente violento, chiuse la serata con un discorso sulla pittura futurista rivolgendosi in special modo alle opere esposte dal Vespignani nella sala accanto, ed inneggiò al genio nostro augurandosi che oggi l'Italia, con rinnovata potenza, sorpassi la gloria del passato.

Cablogrammi

VIRGILIO BIANCHI (Livorno). — La tua poesia *A Fiume*, è molto simpatica e significativa, ma non possiamo pubblicarla perchè sulla «Testa» i versi — sia pure liberi — sono completamente banditi, salvo eccezioni *storiche*.

Scusaci e manda altre cose.

PASSATISTA (Genova). *Abbiamo premesso che la pagina*

letteraria è un «respiro» per il giornale, e che non ha niente a che fare con la parte politica. Quindi...

R. E. (Roma). Sicuro, carissima signorina! Bobby è un cane fox-terrier.

IL SEGRETARIO DI REDAZIONE



«La calunnia è un venticello».

L'on. De Ambris ha dimostrato che si tratta unicamente di
UNA MENZOGNA.

Di una delle tante menzogne che i nemici (caro Carli, eccone uno!) mettono in giro, e che i fessi bevono.

Dunque l'on. De Ambris ha smentito.

Ma la dichiarazione del sergente-disertore resta (nel Lavoratore e, con riserva nel Secolo e nell'Avanti!), documento di imbecillità e di perversità.

«Io sottoscritto Borghesi Ersilio dichiaro di aver ricevuto il 21 giugno 1920 l'incarico da Gabriele d'Annunzio, dal colonnello Sani e dal capitano Baldassari a Fiume di:

1. Sopprimere il prof. Riccardo Zanella già podestà e deputato

di Fiume, in qualunque maniera, e di avere ricevuto per tale scopo una rivoltella carica di sei colpi dal colonnello Sani;

2. sopprimere in qualunque maniera il pubblicista signor Enrico Camera, il signor Angelo Martich collaboratore dello Zanella;

3. di ostacolare con tutti i mezzi la campagna zanelliana intesa a combattere la politica del Comando di Fiume e di tentare il recupero dei documenti compromettenti il Comando, caduti in mano degli zanelliani, documenti riguardanti la vendita del grano, le lettere Masperi, D'Annunzio, De Ambris, Sani, la relazione della Commissione d'inchiesta, ecc.»

E l'agnello in missione omicida ha le prove di quanto asserisce :

« Faccio questa pubblica dichiarazione senza esservi costretto, ma per amore della verità, dichiarazione appoggiata da prove inconfutabili, che sono:

1. salvacondotto n. 5175 del 21 giugno 1920 a firma del capitano Antonio Priolo, valevole per Abbazia, Trieste e Roma;

2. dichiarazione del capo di gabinetto colonnello Sani in cui si dichiara che il sergente Ersilio Borghesi è in servizio per conto del Comando ed è autorizzato a vestire l'abito borghese;

3. lettera autografa di Gabriele D'Annunzio al sottoscritto in cui risulta in modo inoppugnabile che l'aggressione compiuta il 30 giugno a Trieste contro l'on. Zanella fu opera di emissari (avv. Francesco Giunta, del Fascio di combattimento);

4. lettera autografa del signor Mario D'Osimo (comitato pro Fiume, piazza S. Giovanni, 4, Trieste)».

D'Osimo, non D'Osimo, o sbirro dall'anima pia.

«Io sottoscritto invece di attuare il progetto criminoso del

comando di Fiume e del signor D'Osimo, seguendo l'impulso della mia coscienza avvertii l'on. Zanella di quanto si tramava ai suoi danni, ed i suoi amici, ed ho seguitato a far credere al Comando di Fiume che ero intento alla esecuzione del mandato affidatomi. Fu unicamente perchè disgustato ed inorridito dei mezzi adottati dal Comando stesso, che ho cercato di far fallire altri tentativi criminosi del Comando a danno dei suoi avversari. Avrò cura di illustrare in volume di prossima pubblicazione il retroscena dell'impresa dannunziana in tutta la sua disonestà, bassezza e lordura».

Un volume di questo genere sarà certamente un vero successo editoriale, e porterà molti quattrini nelle tasche dell'onestissimo ex-sergente.

Il quale però non ci tiene.

Anzi, dopo aver mangiato al trugolo degli assassini, egli si crede in dovere di assicurare sul suo onore (!) che non è stato spinto al tradimento dal premio di cibi più grassi.

«Affermo sul mio onore che nessun motivo politico e finanziario mi indusse a fare quanto ho esposto. In seguito di che firmo Ersilio Borghesi ».

Ma il Comando di Fiume, per dimostrare il sostanziale mendacio della sua dichiarazione, trascrive testualmente il principio del rapporto che, in data 28 agosto corr., due giorni avanti alla dichiarazione al *Lavoratore* - ebbe la sfacciataggine di indirizzare al Comando di Città:

«Il Sergente Borghesi Terzilio ha l'onore di render noto quanto segue:

« Il 20 giugno fu incaricato dal Comando di indagare sui rapporti con gli jugoslavi e il partito zanelliano e di riferire sul movimento

antidannunziano che si svolgeva in Italia... ».

Questo dimostra, con le medesime parole del Borghesi, quali fossero gli scopi della missione che gli venne affidata.

La calunnia è un venticello, o luridissimo ex-sergente due volte venduto.

Ma dal Carnaro soffia formidabile, la BORA.

BOBY.

LIBRI

GASTONE COSTA. — **Il piccolo Harem** (Facchi Editore, Milano. L. 3,50).

Io sono molto lontano dal teatro di Gastone Costa che è teatro tradizionale e — non conoscendo l'Oriente — niente posso dirvi della sua efficacia coloristica ambientale, che è stata invece molto apprezzata da Marinetti con questo giudizio: «In «Piccolo harem» siamo assolutamente fuori di tutti gli Orienti di maniera, che, anche se vivificati dal genio, rimangono sempre di maniera».

Ma pur limitandomi a giudicare di *Piccolo harem* la sola parte lirica, posso additarlo come un libro eccellente

C'è della effervescenza, del colore, della fantasia. C'è maestria di trapassi e di disinvoltura; c'è anche qua e là qualche brano di poesia delicata e vigorosa insieme. Eccone uno:

«Io conosco un'altra poesia di vertigine... Il deserto, il deserto, che sogno! Che sete inestinguibile di fantasmi e di chimere! Si prova la

nostalgia del deserto, come si prova la nostalgia del mare... Ah! ramingare per gli steli imperlati di luna, salire le dune immacolate come i cieli, spiare a notte per giardini di stelle, attraverso il Sahara fremebondo di canzoni, di nenie, di misteri...

Riposar sotto la tenda mentre il Sid, il leone, rugge inferocito poco lontano... La tenda! la tenda! ne sentite voi la terribile poesia? Ecco la casa araba, tutta araba, il nido provvisorio che solo in una pausa di forma, che l'istante vede drizzarsi e l'istante sparire, la tenda, sempre piena di stanchezza umana che dorme, d'invitta stanchezza che vigila, piccolo regno che ha per spazio l'infinito, unica scialuppa negli oceani di sabbia, cencio che tutto nasconde e nulla difende, larva della casa... casa fuggente, termine del desiderio dall'alto dei cammelli, riparo aperto a tutte le bufere...; la tenda! la tenda col deserto la nostra poesia più, selvaggia, la nostra poesia più sincera...»

Piccolo harem che interpretato da Marga Sevilla, da Clara Ristori e da Lyda Borelli, ebbe un grande successo in tutti i teatri d'Italia, merita anche un successo librario. Io glielo auguro cordialmente.

e. o.

CORRADO ZACCHETTI — Italia (Sandron, Editore, L. 7.50).

Lo scopo di Corrado Zacchetti, autore di questa moderna antologia, è chiaramente esplicito nella prefazione: «*Mettere in valore ciò che si è fatto*».

Il lavoro del prof. Zacchetti raccoglie con purissima fede il materiale più vario degli scrittori e degli uomini politici più disparati, da Soffici a Sonnino, da Locchi a Luzzatti, dal d'Annunzio a Salandra.

È una fiaccola di italianità agitata nell'ora buia che attraversiamo, per ricordare agli italiani, troppo presto dimentichi nell'ozio della pace, la guerra vittoriosa, rievocandone tutto il valore politico e storico.

Le scene eroiche della epopea nazionale e ancor più quelle della grande Vittoria sono cinematograficamente rivissute attraverso le pagine migliori dei giornalisti e dei combattenti.

Dobbiamo dire all'autore tutto il nostro plauso per la larga scelta degli articoli radiosi di trionfi e di passione, mentre sarebbe stato bene evitare gli scritti che, ricordando troppo da vicino le atrocità nemiche, potranno nuocere, specialmente ai fanciulli, perpetuando l'odio verso un popolo ormai vinto e punito.

L'Antologia si divide in 5 libri ed un libro centrale: questo è dedicato interamente a Fiume, l'Italianissima Città di Vita che in questi giorni si sta transfigurando verso il suo avvenire.

E noi formuliamo un augurio: possa anche quest'opera stringere ancor più le maglie d'amore che avvincono noi Italiani alla Città Olocausta!

L d. O.

**AUSONIO MAESTRIPIERI — Gabriele d'Annunzio
poeta e soldato** (Pistoia, Tip. Pacinotti, L. 1.50).

Opuscolo di volgarizzazione dell'attività patriottica del Comandante, dal tempo della guerra libica all'impresa di Fiume. È una cronistoria pedestre ed impersonale, nella quale c'è di lodevole solo una grande e sincera ammirazione per d'Annunzio. È pochino, perché ci consta che l'entusiasmo non basta a imporre la fede e le idee; ma insomma è qualche cosa. Lodiamo dunque la

buona intenzione. E chiediamo all'autore che cosa c'entri, a proposito di d'Annunzio, il principe Umberto di Savoia, a cui l'opuscolo è alquanto inopportunamente dedicato.

A. PERIZZI — **Fiume e la sua italianità** (Parma, Tip. Mutilati, L. 2.50).

L'autore, dando alle stampe questa sua conferenza da storico erudito e retorico, ha voluto bollarla con una brutta quanto clericalmente stupida prefazione, in cui dice, fra le altre sciocchezze, che a Fiume «la situazione si eternizza (di chi la colpa, o signor conferenziere?)» e che «il Poeta continua a recitare (cosa nuova nella storia dei popoli) la parte di Re, sia pure in diciottesimo» ecc. ecc.

Il signor Perizzi, fiero scocciato non privo di erudizione, avrebbe fatto meglio ad affacciarsi un attimo nella luce di Fiume in questi undici mesi di... *regno* dannunziano, anziché parlare, dal buio di una qualsiasi biblioteca, di «sequestri di persone e di cose, di corti marziali, espulsioni, piraterie, ecc.». Povero scemo!

BELLATI SANTINO, *Gerente responsabile.*

Off. Grafiche della Casa Ed. E. VITALI Via P. Tenaglia, 9 —
MILANO
